il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

22 aprile 1961 - Anno X n. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600
Sped. in Abbonamento postale Gruppo I

1° Maggio quaggiù sulla terra

Il vero successo dei lanci spaziali, per la società dominante, consiste nel volgere gli occhi dei proletari dalla terra, dove soltanto le lotte di lasse si combattono e si vincono, verso il firmamento in cui, dopo che i preti offrivano ad essi le gioie del paradiso, la tecnica ultramoterna proietta le loro speranze di emancipazione dal giogo del capitale e di riscatto da una servitù dura a morire. Le navi di Gagarin e successori prendono il posto dei santi e dei beati nella meritoria funzione di somministrare «oppio ai popoli». Scriveva Marx: «L'ipoteca che il contadino possiede sui beni celesti garantisce l'ipoteca che il borghese possiede sui beni del contadino». Parafrasando, potremmo dire che l'ipoteca accesa «per conto» dei proletari sugli spazi celesti garantisce la ipoteca che l'opportunismo (e, per il suo tramite, la borghesia mondiale) possiede sull'unico bene di cui i proletari dispongano: la loro forza organizzata di classe. Assordati e intorpiditi da una propaganda chiassosa, essi credono di aver conquistato il cielo: dimenticano — questa è almeno la speranza, finora realizzata, dei borghesi — di doversi conquistare la terra strappandola al regno immondo del danaro.

Il Primo Maggio sarà celebrato da tutti all'insegna della concordia nazionale, della coesistenza pacifica, della democrazia: le organizzazioni legate al verbo di Krusciov vi aggiungeranno in proprio la «vittoria sullo spazio». Ma, ironia suprema, il mondo è intriso di sangue: la coesistenza, la pace, la democrazia universale sono, a sedici anni dalla fine di uno spaventoso macello, un'ininterrotta catena di massacri internazionali localizzati — nel Congo, in Algeria, nel Laos, a Cuba... — e di scontri violenti fra i proletari rivendicanti il diritto alla vita e le forze dell'ordine all'interno di tutti i Paesi. Coesistenza fra mercanti, sì; ma *lotta* fra oppressori ed oppressi ,e solo gli oppressi che alla forza oppongono la forza, che alla violenza non rispondono con l'imbelle arma della scheda o delle servili petizioni al lupo perchè diventi agnellino, solo questi oppressi infrangono secolari catene. Concordia, gara pacifica, libero «gioco democratico»? Andatelo a chiedere ai negri del Congo o dell'Angola, alle plebi bianche dell'Algeria o meticce di Cuba, ai proletari belgi o italiani in sciopero contro schieramenti di poliziotti e di pompieri, di bastonatori statali e di pacificatori sociali! Nei fatti, se non nella coscienza, essi sanno che la legge è: «o combattimento o morte»; che dietro gli eterni principii di cui si riempiono la bocca governanti francesi, belgi, americani e consorti d'Occidente e d'Oriente, stanno la volontà di *eterna* rapina di grandi compagnie di zuccherieri e petrolieri, i luridi interessi di banchieri e industriali, di commercianti e agrari; e che il dominio di questa genìa internazionale, basato sull'impiego della civilizzatrice e cristianissima violenza, solo dalla violenza può essere abbattuto.

Vantino pure ,i teorici della coesistenza pacifica e della via democratica al socialismo, le conquiste di una tecnica che già fece il vanto di Hitler! Essi hanno spedito nei cieli ben altro: hanno «mandato in soffitta» le armi internazionali di lotta del proletariato. Essi esaltano la forza travolgente del «campo socialista»: perchè, allora, spezzettano le agitazioni operaie da una fabbrica all'altra, di reparto in reparto, di categoria in categoria, e, mentre dovunque una situazione sempre più intollerabile spinge gli operai allo sciopero, lasciano che i fuochi accesi qua e là si spengano, invece di riunirli in una sola, grande, impetuosa fiammata? Perchè hanno spezzato e spezzano ogni giorno il vincolo che doveva unire i moti violenti e niente affatto democratici, a dio piacendo, delle popolazioni di colore a quelli eroicamente violenti in un secolo di battaglie, dei proletari metropolitani, e delegano all'organizzazione piratesca delle Nazioni Unite il compito di risolvere i problemi del Congo o del Laos, o a pacifici accordi interstatali quelli dell'Algeria ,e lasciano che gli scioperi *potenzialmente* insurrezionali del Belgio, istintiva e fisica ripercussione degli avvenimenti africani in Europa, si esauriscano nell'isolamento e nel compromesso parlamentare e sindacale? Possono, loro, gongolare delle batoste subite — e batoste sono senza dubbio — dall'America a Cuba; ma intanto i barbudos si sono difesi da soli, e non i belanti «gridi di dolore della coscienza civile», ma le braccia di uomini oppressi da una pluri-secolare miseria hanno spezzato — fino a quando ,se non risorga il movimento operaio rivoluzionario mondiale? — l'ennesimo tentativo di far ruotare indietro le ruote della storia.

Riabbassino i proletari gli occhi sulla terra ,e vedano intatto il regno del capitale e sempre viva la cosegna marxista: lo Stato, arma di oppressione di una classe sull'altra, non si conquista pacificamente; si distrugge; non si riforma, si abbatte con la violenza, e solo con la forza organizzata della dittatura proletaria si crea ,sulle sue macerie, una società nuova! La demagogia butta in pasto agli operai il processo al massacratore Eichmann: ma intanto Krupp e consorti, i veri profittatori dei massacri a ripetizione dei proletari di tutti i continenti, ce-

(continua in 4ª pagina)

L'odierna struttura del salario operaio

L'analisi dell'evoluzione della struttura del salario, così come è venuta delineandosi dal dopoguerra ad oggi, è indispensabile per rendersi esatto conto della pressione padronale nel riuscito tentativo da un lato di rendere *la classe lavoratrice sempre più dipendente* dal processo produttivo e dall'altro di *suddividerla* attraverso una politica di sperequazione territoriale e di sesso; come per accertare nella loro interezza le responsabilità dei sindacati collaborazionistici e indicare la via attraverso la quale la classe lavoratrice potrà riprendere la propria automia nei confronti della classe antagonistica e ritrovare la propria unità di lotta.

* * *

Il salario si compone oggi di due parti essenziali: una *fissa*, alla cui base stanno i minimi tabellari, e l'altra *variabile*, in cui rientrano tutte quelle aggiunte a carattere aziendale, che vanno dai cottimi ai premi di produzione, dagli incentivi ai premi di assiduità, collaborazione, attaccamento al lavoro e così via.

Prendiamo per ora in esame la parte fissa. Essa si differenzia innanzitutto in ben 12 categorie industriali e precisamente: industria estrattiva, alimentare, tessile, pelli cuoio e calzature, legno, metallurgica, meccanica, materiali da costruzione, chimica, poligrafica, edile, produzione e distribuzione di energia elettrica.

A sua volta, la paga di categoria si differenzia — a seconda dell'età del lavoratore — in 4 minimi (16 anni, 17-18, 19-20, 20 ed oltre), in altri 4 riferiti al sesso, e in altrettanti rapportati alle qualifiche di: operaio specializzato, operaio qualificato, manovale specializzato e manovale comune. Inoltre, tenendo presenti le cosiddette «zone salariali» che sono 13 in tutta Italia, si hanno, per ogni categoria singola, ben *416 minimi tabellari*.

La suddivisione del territorio nazionale in 13 zone, più alcune extrazone, fu definita nel 1954 da un accordo sottoscritto dalle centrali sindacali con quell'operazione che fu detta di conglobamento, cioè di unificazione delle voci salariali allora esistenti in due grandi voci, cioè: 1) *retribuzione tabellare*, 2) *contingenza*.

Fino al 1954, viceversa, il salario dell'operaio di industria era così composto: - paga base; - I quota di rivalutazione; - II quota di rivalutazione; - contingenza; - caropane, fissato in lire 20; diverse componenti che si erano venute formando nel dopoguerra per attenuare in un modo o nell'altro il peso dell'inflazione. Inoltre durante il periodo bellico, al fine di salvaguardare il potere d'acquisto del salario, la paga base aveva subìto alcuni aumenti soprattutto per lo strato di lavoratori meno retribuiti, perchè di qualifica inferiore; si era quindi avuto un appiattimento dei salari rispetto alle qualifiche, che più tardi, come vedremo in seguito, imporrà il ricorso a quote di rivalutazione.

Verso la fine del 1945, si giunse a un primo accordo di perequazione salariale per cui si decise di rifarsi al costo della vita nel determinare le variazioni, in più o in meno, della contingenza nel tempo, introducendo il sistema della scala mobile. Lo scopo di questa innovazione, accolta con entusiasmo dall'ancora unitaria CGIL, imbevuta di ideali patriottardi e antifascisti, era, nella situazione d'instabilità sociale derivante dal dissesto economico e finanziario generale, nettamente opportunistico, in quanto si venne a stabilire una vera e propria tregua sindacale grazie a cui il sangue e il sudore del proletariato furono chiamati a riversarsi nella dura opera di ricostruzione sia della macchina produttiva che dell'apparato statale e quest'ultimo potè accentuare sempre più, sotto l'etichetta democratica, il suo carattere fascista.

In base al sistema della scala mobile, apposite commissioni istituite in ogni provincia calcolarono un bilancio familiare tipo partendo dall'ipotesi di un consumo medio normale di 2200 calorie per l'uomo adulto, e, in relazione ai prezzi locali, stabilirono la contingenza base. Le variazioni trimestrali della contingenza venivano così ad essere determinate provincialmente in base all'oscillazione dei prezzi applicando alla contingenza base un apposito coefficiente (2 per gli uomini adulti, 1,75 pe rle donne e i minori).

Nel 1946 si ebbero alcune modifiche, che portarono da 2200 a 2600 le calorie messe a base della compilazione del bilancio familiare, da 3 a 2 mesi il periodo di variazione della contingenza, da 2 a 2,3 il coefficiente per l'uomo adulto e da 1,75 a 2 quello per le donne e i minori.

Ora, poichè la contingenza non si differenziava a seconda delle qualifiche, e il costo della vita (1938 = 100) era salito da 2975 dall'ottobre 1946 a 4165 nell'aprile 1947 (cosicchè la contingenza, che fino al 1945 rappresentava solo il 5 % del totale della remunerazione del lavoro, divenne il 70 % nel 1947), si ebbe una accentuazione del fenomeno già citato dell'appiattimento salariale, che si arrestò solo nel 1949 quando si decise di abolire gli indici provinciali del costo della vita sostituendoli con un indice nazionale, di stabilire diversi valori delle variazioni per le singole categorie, e di portare il bilancio familiare tipo da 2600 a 3000 calorie.

L'analisi condotta fin qui smentisce la tesi secondo cui il capitalismo potrebbe mantenere stabilmente posizioni di privilegio e di «aristocrazia» a favore di un certo strato operaio. Questa tesi ignora le contraddizioni del sistema e la incertezza e i sacrifici ai quali essa condanna i lavoratori, sulle

(continua in 4ª pagina)

Il primo assaggio dello spazio estraterrestre

L'evento è stato di prima grandezza come fatto politico; è un problema diverso stabilire la sua grandezza come fatto *scientifico*. Sono in ragione inversa: in una società ad economia monetaria il successo politico è in ragione della credulità ed insipienza generale, che sono immense, e la parola *scientifico* ha una portata dubbia perchè solo in una società comunista, ossia non di classe e non di moneta, comincerà a nascere la scienza umana.

Ma questo è un modo di vedere limitato al nostro ristrettissimo movimento. Andiamo quindi avanti, magari nella ipotesi che siamo noi gli asini, in un mondo sapiente.

Lo smacco degli americani è stato pieno. Non solo sono stati preceduti nel far viaggiare un uomo vivo fuori dalla atmosfera terrestre; ma quello che loro preparavano era di portata molto minore: un lancio di missile-satellite per una diecina di mila chilometri, con arrivo in mezzo all'oceano. I russi hanno il 12 aprile 1961 attuato un lancio di uomo vivo con una «nocca» intera in orbita kepleriana attorno alla Terra, col risultato di arrivare non lungi dal punto di partenza — cosa che non parrebbe essere grandiosa — ma comunque ricuperando il soggetto vivo dopo 89 minuti di giro completo su orbita, più un margine di altri 19 minuti, largamente sufficienti alla fase di lancio e di discesa.

Gagarin ha assicurato che poteva resistere più a lungo, ma per ora non si può dire che il limite di durata passi il tempo di un secondo giro o di più giri, o si sarebbe ridotto al massimo ad un'altra mezz'ora, con arrivo fuori dall'URSS, che certo non conveniva.

Anche se il soggetto americano avesse volato prima per venti minuti, raggiungendo un'altezza dell'ordine di quella russa (tra 175 e 302 km), la «realizzazione» sovietica avrebbe costituito un fatto più clamoroso.

America dunque battuta in pieno, nell'effetto (lasciamo stare le cause!). Grave sconfitta accusata. «*Being first in space is a terrific propaganda*»: essere primi nello spazio costituisce una propaganda terrificante! Ecco come si tirano le somme all'americana. Mondo monetario vale mondo di pubblicità. E a Mosca non scherzano nello sfruttare il successo!

Una scusa degli americani è che non voglione rischiare nessuna vita, per il loro *culto* della persona umana! Scusa magra, dato che i russi agitano questa stessa retorica, usano le stesse droghe. Sebbene il risultato non sia tanto grande quanto le gonfiature di questi giorni, esso valeva bene la pelle di alcuni primi sperimentatori, se vi fossero stati casi di morte. La fabbrica degli eroi è da secoli il vertice di ogni retorica, alla quale servono tanto bene i morti, quanto i vivi. E a morti clamorose, anche con alta probabilità, in questo mondo di gente che vuole *sfondare* nel rumore e nel conto in banca, si trovano da est e da ovest volontari a josa, senza rispondere di violenza alla libertà e dignità della personalità ta-ta-ta-ta.

* * *

Lasciamo per ora la persona unica e i miliardi attoniti.

Il Vostok col suo passeggero ben vivo ha raggiunto l'altezza minima di 175 e la massima di 302 chilometri. Di quanto l'uomo si è allontanato dal centro della Terra? Il raggio terrestre è di 6378 km, e quindi il passo fatto è tra il 2,75 e il 4,75 per cento.

Se il prossimo passo fosse la Luna, si pensi che la distanza è di 60 raggi terrestri, ossia da quel 5 per cento si tratta di andare al seimila per cento. *Tutto sta a cominciare*, è motivo buono per la retorica dei poeti; ma si può vedere dove avviene che «la quantità si trasforma in qualità».

L'uomo ha resistito alla assenza di gravità. Ma è la stessa cosa a 300 km e a milioni di km? La attrazione terrestre a 300 km è diminuita in ragione inversa delle distanze dal centro elevate al quadrato. Il calcoletto mostra che agiva su Gagarin per il 90 per cento circa di quello che agisce su me sedentario. Ma, data la velocità del Vostok e del suo corpo, di circa 8mila metri al secondo, una forza opposta, centrifuga, esattamente uguale a quel 0,90 della gravità, lo teneva in equilibrio. In queste condizioni l'esperimetro prova che, in un complicatissimo apparecchio, si sopravvive per più di 108 minuti.

Supponiamo che il veicolo giri a soli 10 raggi terrestri. La attrazione sarà ridotta di 100 volte, all'uno per cento, e la contraria forza centrifuga sarà la stessa. L'effetto sulla vita è lo stesso? Lo neghiamo, o almeno non è stato dimostrato.

Lasciamo a parte tutte le fasce di radiazioni ecc. per tema delle quali si prova con esseri vivi sotto i 400 km di altezza.

Se leggiamo le risposte date ad esempio dal Blagonravov in Italia alle varie domande, e confrontiamo la prima «intervista» diramata con la conferenza stampa di Gagarin, noteremo una seria prudenza contro la convenienza di sfruttare il rumore.

Noi non crediamo che Gagarin vagasse nella cabina, come nella fantascienza in cui fu primo Verne, che lui leggeva da ragazzo. Pensiamo che nel moto su orbita il veicolo debba essere rigido e tutto il suo contenuto legato all'involucro. Un piccolo spostamento varia la misura della forza centrifuga contro quella costante dell'attrazione. Abbiamo arrischiato una paradossale tesi: la vita non è solo possibile sulla Terra, ma su un corpo abbastanza grande da tenere attratto a sè il vivente.

Non abbiamo creduto che Gagarin vedesse il cielo nero, la terra azzurra e il sole di decuplicato splendore. La sua retina sarebbe bruciata. Blagonravov ha detto seccamente: «Non aveva finestre, vedeva "per radio"».

Uno ha detto: «Le stesse osservazioni non si facevano meglio con apparecchi e registrazioni o trasmissioni»? «Certo, — ha detto lo scienziato. — L'esperimento ha servito a mostrare che l'uomo non era in stato di incoscienza o letargo, ma il poco che ha fatto si poteva fare con dispositivi strumentali».

E il simpatico ragazzo si è infine lasciato sfuggire: «Spero di volare *veramente*». Ossia di «fare il pilota».

Tutto questo riporta noi codini e antilluministi alla previsione che per viaggiatori spaziali l'umanità userà dei *robots*.

L'uomo spaziale è bravo: bravo *inde ac cadaver*.

* * *

La retorica poetica che mosse i Monti e i Carducci in epoche in cui la venalità mercantile lasciava pure qualche spiraglio per scoprire un compito alla *persona*, ha oggi — e non in Russia — creata la formola che Gagarin vale un secondo Colombo.

Non ci preme confrontare i valori personali, che non sono il nostro metro, e non diremo che Colombo (fatta poi la parte fra storia e leggenda?) ebbe lui l'idea del nuovo principio, anche se era un grosso errore (è l'errore che genera la nuova verità) in quanto credette di aver trovato le Indie «buscando oriente per occidente», e che solo combattè sontro la organizzata dottrina del tempo e strappò poche ore alla rivolta dei marinai che lo volevano affogare nell'Atlantico.

Questo confronto non serve. La impresa di Colombo, come avrebbe fatto quella di un altro, aprì le vie, per motivi che egli non poteva prevedere, ad una nuova epoca e forma storica.

L'umanità bianca potè spostarsi, con epopea più vergognosa che gloriosa, sui nuovi continenti, che del resto forse altri uomini di razza bianca avevano molto prima calcato. Si aprì con le grandi scoperte geografiche l'era borghese: una cosa orrenda, ma che doveva nascere e scorrere.

Citano che Lenin avrebbe detto che la scoperta di altri pianeti abitati avrebbe condotto a mutare la nostra teoria marxista della storia. Se Lenin lo disse, fu unicamente nel senso che solo una forma sociale non capitalista avrebbe dato soluzione ai problemi della vita nel cosmo.

Ora non si tratta di dire che Gagarin è andato fuori di tanto, che Colombo si sarebbe potuto contentare di tagliare un trecento miglia di Oceano, fuori di Spagna; e lo avevano già fatto tanti, ignoti.

Lenin non pensò, che avendo qualche miliardino di uomini di troppo, avremmo usato Venere come colonia di popolazione! Avrebbe fondato un nuovo imperialismo, proprio lui! E solo così sarebbe saltata la nostra dottrina sulla successione delle forme storiche!

I kremliniani ci possono credere. Come il capitalismo lo vedono solo in America, lo vedranno in futuro tutto migrato su Venere o Marte. E allora ci ammorberanno con altri mille anni di *coesistenza* social-capitalista!

Quali conquiste della scienza! Al tempo di Mussolini, quando il cretinismo di moda aveva come «vertici» Benito, Adolfo e Tenno, così come oggi ha i due K (non sono i due corridori svizzeri Kubler e Koblet di qualche anno fa, ma i deliziosi odierni campioni Kennedy e Krusciov), e quando l'America scese in guerra, fu fatta una scema canzone: *Colombo, Colombo, chi te l'ha fatto fa'!?...*

Quando le flotte di astronavi faranno saltare la storia ed esporteranno l'onta dei dollari o dei rubli, che è lo stesso, dovremo dunque sentire gli scemi, che vedono tutto in responsabilità personali, cantare: *Gagarin, Gagarin, chi te l'ha fatto fa'!?...*

Noi non ridiamo amaro che dell'umanità beota e della sfrontatezza dei registi e dei *managers* di tutto il bordellame pubblicitario, onta massima di un mondo putrefatto.

Mercanti in fiera

Macmillan ha ben capito la lezione di Krusciov: «La prova essenziale — ha detto a proposito della gara e dei rapporti est-ovest — si avrà non sul campo di battaglia, ma *sulla piazza del mercato*» (come se la piazza del mercato e le sue schermaglie non fossero l'anticamera della guerra guerreggiata!), ma, più marxista del suo compare (sebbene involontariamente), ha aggiunto a chiarimento: «Il capitalismo deve *espandersi o perire*, questo lo sapeva perfino [che cosa c'entri il «perfino», lo sa il buon dio] Marx». Se ne deduce che, offrendo all'Occidente vecchio-borghese la gara di espansione commerciale, Krusciov gli offre l'ossigeno, la condizione della sua sopravvivenza: senza una piazza del mercato in espansione, quella appunto che vorrebbe spalancargli Nikita, addio capitalismo!

La verifica marxista della odierna decomposizione del capitale nell'occidente classico come nella degenerante struttura russa.

Guerra spietata dal 1914 al 1961 all'enfiantesi bubbone opportunista

(Segue la prima seduta)

Rapporti coordinati alla riunione di Roma del 3 e 4 marzo 1961

Esplosione di contradizioni di classe nella economia capitalistica russa

Il secondo anno del Piano settennale:

A) Industria

A questo piano settennale, che dovrebbe essere, giusta le insistenti dichiarazioni dei russi, parte di uno più vasto, il quindicennale, a sua volta parte di un altro piano di previsioni ventennali, abbiamo dedicato cure particolari di analisi, controllo e critica, seguendolo nei limiti del possibile, nel suo complesso svolgimento, almeno ogni trimestre, e ne abbiamo dato in questo giornale resoconto scritto in occasione delle periodiche riunioni interfederali.

D'altra parte, non abbiamo limitato questo lavoro all'economia russa, ma, sotto il profilo dello studio dell'economia capitalista in generale nelle sue realizzazioni pratiche, lo abbiamo esteso a quella degli U.S.A. Con ciò non abbiamo mai voluto, nè lo vogliamo neppure ora, contrapporre le due economie come se fossero di natura diversa, anche se i contingenti risultati produttivi potessero far sorgere il dubbio in qualche ingenua o benpensante anima in pena in cerca di « concrete » speranze che si tratti invero di due « campi » sociali opposti. Per la stessa ragione è bene ripetere che ogni nostra previsione circa lo sviluppo quantitativo e qualitativo dell'economia russa è perfettamente leggibile nel metodo marxista di interpretazione dei fatti economici, anche se la polemica ci ha indotti a fare delle distinzioni sulla reale portata del « capitalismo di stato » in Russia, che potrebbero trarre in inganno i lettori. Precisiamo perciò ancora una volta che il capitalismo di stato non è una fase speciale della forma capitalistica di produzione sociale, nè tanto meno fase finale dello stesso modo di produzione. Per la stessa ragione non sussiste una forma cosidetta privata, ed una statale del capitalismo. Queste distinzioni non sono affatto contemplate dal metodo marxista, ma semmai strumenti di propaganda e pubblicistica socialista, utilizzati a fini di popolare divulgazione delle sconcezze della società moderna.

Il capitalismo di stato rappresenta, così, il capitalismo in generale, perfettamente determinato dalle classiche leggi dell'economia capitalista, così come furono scoperte da Marx.

Per la Russia si tratta di una economia appena pervenuta al suo sviluppo capitalistico, e quindi in espansione, favorita dall'aver ereditato dalla rivoluzione proletaria una organizzazione statale fortemente centralizzata. Tuttavia si verifica anche qui la stessa legge di decrescenza dei ritmi produttivi che si è rilevata nei classici paesi capitalisti di Occidente, da tempo sviluppatisi nelle forme capitalistiche di produzione sociale. Con la seconda guerra imperialistica anche la Russia è completamente dominata dalle leggi del capitale.

La produzione industriale del 1960 è stata del 10% superiore a quella del 1959. Un buon passo, in genere, ma non eccezionale; inferiore a quello del 1959, che era stato dell'11%, ed inferiore anche ad alcuni paesi occidentali, per esempio l'Italia, che ha raggiunto un ottimo 15%.

E' finita l'epoca di alti incrementi annui, e la grancassa della propaganda preferisce sottolineare l'espansione costante dell'economia, non preoccupandosi almeno ufficialmente della decrescenza dei ritmi. Infatti, come si nota dal prospetto sull'industria, le percentuali realizzate sono inferiori a quelle del '59 per acciaio, petrolio, energia elettrica, carbone, merci essenziali e strategiche in regime di produzione capitalistica.

Ma la decrescenza maggiore si nota sovrattutto nel gruppo « B », o dei beni di consumo. Il '59 dette questi risultati: il gruppo « A », o dei beni di produzione ,aumentò del 12% rispetto al '58 e il gruppo « B » del 10,3%. Per il '60, il gruppo « A » è aumentato dell'11%, il « B » dell'8%. Alla diminuzione in ambedue i settori fa riscontro la maggior diminuzione del settore « B », che interessa da vicino i proletari, gli unici che abbiano la sola veste di consumatori per eccellenza. Ma su questo ritorneremo più avanti a proposito della produzione agricola.

La condizione essenziale perchè siano raggiunti gli obiettivi di massima del piano settennale stanno, però, nel mantenimento dei ritmi sin qui tenuti per la maggior parte delle merci essenziali.

Fanno eccezione il carbone e l'energia elettrica, i cui rispettivi incrementi nel '60, dell'1% e del 10%, sono insufficienti. Infatti il bilancio di previsione ha fissato per il carbone il quantitativo di 611 milioni di tonn., che non potrà essere raggiunto. All'1% al massimo, potranno arrivare a 540 mil.ni di tonn., molto distanti dalle 611 fissate. Per la energia elettrica vale la stessa considerazione: kwk complessive alla fine del settennio, 520 miliardi; al 10% annuo d'incremento, saranno in totale 470 miliardi. La deficienza è assai grave, in quanto l'energia elettrica costituisce la forma meno costosa di energia e un prodotto di primaria importanza. Le campagne russe, come abbiamo già scritto, sono ancora molto arretrate e in gran parte prive di elettricità; solo le aziende più importanti sono provviste di impianti elettrici per l'illuminazione e la conduzione meccanica dell'agricoltura.

Il famoso GOELRO, il piano di Lenin per l'elettrificazione di tutta la Russia, poggia ormai su basi essenzialmente diverse da quelle proletarie di origine e certo serve per altri fini e scopi.

I ritmi imposti all'acciaio e al cemento fanno prevedere il superamento del piano; rispettivamente al 9% e al 17%, dovrebbero arrivare ad una produzione di 104 mil.ni di tonn. il primo e di 91 mil.ni di tonn. il secondo: sempre che tutto vada liscio, vale a dire che nel settore edilizio continui la speculazione denunciata... e l'erogazione di prestiti ai « cittadini » sovietici. Questo aspetto della produzione russa — l'edilizia —, è assai interessante perchè porta in fronte le stigmate classiche dell'economia borghese. Il buon proletario, ancora col naso all'insù ogni volta che si parli di Russia, non riesce a trovare il nesso indissolubile fra gli « 85 milioni di metri quadrati di superficie abitabile, ovvero circa 2,4 milioni di appartamenti... ultimati nell'URSS l'anno scorso, le 625 mila case costruite nelle campagne da colcosiani e intellettuali rurali » (dal discorso di Krusciov del 17-1-61) e l'affarismo che imperversa in genere nella economia capitalistica e in particolare nell'edilizia.

Valga l'articolo del *Kommunist*, che denuncia una abbondanza « sospetta » di ville private, di giardini individuali, di automobili personali, e del fatto che « persone disoneste si fanno passare per costruttori privati e, utilizzando materiali da costruzione appartenenti allo Stato, si costruiscono case personali », che « alcuni, poi, vendono a prezzi di speculazione ».

Si ponga mente all'Italia, ai vari piani « Fanfani » ,« Tupini », ecc., per l'incremento dell'edilizia « popolare », vere e proprie panacee per mettere in movimento giganteschi affari di ristrette clientele. La Russia d'oggi non è ancora abbastanza democratica per farci assistere ai colossali intrallazzi dell'« Immobiliare » romana; ma, a quanto pare, sta imparando celermente la lezione.

I ritmi annui per gli altri prodotti, gas e minerale di ferro, rispettivamente del 26% e del 13%, dovrebbero far superare di 10 miliardi di mc. la previsione finale di miliardi 140 per il primo, e di 36 mil.ni di tonn. quelle per il secondo.

Le stesse buone previsioni e gli stessi risultati si riscontrano per la produzione pro-capite, fatta eccezione per il carbone, che è al di sotto del 1958.

Il perdurare dell'attuale livello produttivo dipenderà sovrattutto dagli U.S.A. e dalla agricoltura. Gli americani, per risollevare le loro poco brillanti condizioni, devono assolutamente comprimere le importazioni ed aumentare le esportazioni, il che significa estendere e approfondire le zone d'influenza economica e politica, affrontare e superare la concorrenza avversaria. Si spiega così il forcaiolo invito russo alla « coesistenza pasifica », alla collaborazione internazionale. L'agricoltura, il tallone d'Achille dell'economia capitalista in generale e della Russia in particolare, con la sua organizzazione colcosiana, non risponde pienamente alle necessità produttive del capitalismo, anche se ha avuto dei meriti controrivoluzionari nell'impiantare la produzione capitalistica in URSS. I russi hanno assoluto bisogno di controllare la produzione agricola, ma non possono fare a meno, per il carattere mercantile dell'economia, di assistere al suo progressivo regredire. In questo senso, hanno peggiorate le condizioni di controllo allargando le maglie statali e concedendo possibilità di manovra economica ai contadini, che, a conti fatti, le utilizzano per i loro egoistici interessi.

B) Produzione agricola

Se il 1959 aveva destato vivo allarme per la produzione granaria (meno 10,7% del 1958) e per quella delle patate, il decorso 1960 è stato un vero e proprio fallimento della produzione agricola in generale. Le invettive, le recriminazioni, le denunce, i provvedimenti burocratici, non riusciranno mai a coprire la portata reale dei risultati economici deficitari.

Nelle campagne russe, per ora, esplode la crisi classica del sistema, che nei settori industriali propriamente capitalistici è contenuta. Questo è l'aspetto più importante dello sviluppo capitalistico dell'URSS, in primo luogo perchè riconferma in maniera esemplare che la nostra analisi spietata, non solo e non tanto di oggi ma e soprattutto del lontano 1926, s'inquadra perfettamente nel marxismo; che il nostro giudizio sulla Russia postrivoluzionaria, della Russia dei piani quinquennali, è giusto e coerente; in secondo luogo, perchè dimostra la reale impossibilità per una formazione sociale di natura non socialista di pianificare e controllare la produzione, anche se uno dei settori fondamentali dell'economia è direttamente gestito dallo stato centrale. Quando le forme capitalistiche di produzione si sviluppano ed assumono proporzioni apprezzabili, ogni controllo ed ogni previsione è impossibile, perchè sfugge alla tecnica economica, perchè l'economia è economia politica, fondata su contradittori rapporti di classe La crisi di oggi è la premessa della crisi di domani che investirà tutta la società russa, tutta la società in genere, il modo di produzione capitalistico mondiale. Con questo il benesserismo popolare (Russia) o democratico (USA) ha ricevuto un tremendo colpo. Veniamo alle cifre di controllo per il 1960.

Il grano, la carne e lardo sono le uniche merci prodotte con un incremento attivo, rispettivamente del 7% circa e del 2,3%. Il grano prodotto è stato di 1332 mil.ni di q.li, con 610 kg. a testa, sempre inferiore di 65 mil.ni a quello prodotto nel 1958, che fu di 1397 mil.ni, e 665,2 kg. pro-capite. Il confronto col '58 interessa perchè si è sempre gridato ai quattro venti che l'obiettivo fondamentale del piano era di raggiungere i famigerati 1800 mil.ni di q.li che costarono la testa a Malenkov. Il ritmo medio di 2,4-3,7% previsto non basta più per raggiungere la mèta, dopo l'affondata del 1959; ma non basta neppure l'incremento di circa il 7% del 1960, col quale al massimo si potrebbero raggiungere 1465 mil.ni di q.li, obiettivo sempre molto lontano da quello preventivato.

La consolazione non viene dalla carne e dal lardo, prodotti in ragione di 8,7 mil.ni di tonn., con una ripartizione di kg. 39 a testa ed un incremento del 2,3%, di gran lunga inferiore a quello del 1959 che fu del 10,5%, e di quello medio del piano calcolato nella misura dell'8,5%. Si menava gran vanto, dopo i risultati del 1959, che si sarebbero raggiunti i 16 mil.ni di tonn. finali del piano in anticipo, superando le più rosee previsioni degli stessi detrattori occidentali.

Il colpo è duro, più duro delle disillusioni granarie, in quanto si contava di giustificare i cattivi risultati cerealicoli con la maggior produzione di carne, alla moda appunto dei fratelli capitalisti d'occidente, per i quali si verificano gli stessi fenomeni di decrescenza della produzione granaria. Anche ammettendo che si possa sostenere un incremento medio dell'8,5% per i prossimi anni, l'obiettivo dei 16 mil.ni di tonn. rimarrà molto lontano e praticamente irrealizzabile, a meno, come si scrisse su questo giornale, che non si mangi tutto il patrimonio zootecnico!

Il decremento dell'1% nella produzione del latte ha frenato e compromesso seriamente il raggiungimento dei 105 mil.ni di tonn. del piano al 1965. Anche se si potesse mantenere il ritmo medio previsto dal piano dell'8%, alla fine del piano si sarebbero prodotti solo 90 mil.ni di tonn., restando molto lontani dall'obiettivo finale. Per il burro esiste una leggera discordanza. I testi russi ufficiali danno incremento zero, supponendo che la produzione del '59 sia stata rettificata a 848 dagli 845 resi noti a suo tempo. Per noi, che di questa rettifica non abbiamo avuto notizia, il latte avrebbe invece avuto un incremento dello 0,4%.

Comunque, è pur sempre un misero aumento, che pregiudica seriamente il raggiungimento del palo 1965.

Delle uova nulla si sa, ma è presumibile che abbiano avuto un certo aumento, da quello che si può dedurre dagli acquisti statali, superiori del 15% a quelli del '59. L'ultima nota dolorosa viene dalle patate che sia nel '59 che nel '60 non hanno avuto incrementi; anzi, il '60 è stato negativo per il 2,7%, allontanando così la meta di 147 mil.ni di tonn. del '65.

C) Allevamento

Questo desolante quadro s'oscura ancor più nella cornice dei risultati preoccupanti dell'allevamento. Ad eccezione degli ovini, gli altri settori sono in aumento, ma di gran lunga inferiore a quello previsto, come si può notare dal prospetto con la media annua d'incremento prestabilita dal piano. Ogni tipo di allevamento è al di sotto di questa media ed in maniera notevole: i bovini in complesso hanno realizzato il 2% anzichè il 5%, di cui vacche 3% anzichè l'8%; i suini il 10% anzichè il 15%. Col basso incremento nell'allevamento è spiegabile la cattiva resa dei prodotti zootecnici, come carne e lardo, latte e burro. I russi avevano preventivato per la carne e il latte nel 1960 rispettivamente 10,6 mil.ni di tonn. e 72 mil.ni di tonn. Lo smacco è tremendo, perchè è un freno notevole ed oggi insuperabile, una bassa produzione agricola che in termini capitalistici si traduce in impossibilità di aumento dell'esercito industriale degli operai. Per aumentare la produzione occorrono uomini, e alimenti per gli uomini.

La preoccupazione dei dirigenti sovietici a questo proposito traspare da ogni loro intervento in questi tempi. Dicono chiaro che occorre una maggior produ-

PIANO SETTENNALE 1965 - INDUSTRIA

PRODOTTI	UNITA' DI MISURA		1958 ABITANTI: 210 MILIONI		1959 ABITANTI: 212 MILIONI		PERCENTUALE		1960 ABITANTI: 218 MILIONI		% 1960/1959	Piano finale al 1965
	Globale	Pro-capite	Globale	Pro-capite	Globale	Pro-capite	del piano	reale	Globale	Pro-capite		
ACCIAIO	mil.ni t.	kg.	54,9	261	59,9	282	7,5	9,1	65,3	300	9	91
PETROLIO	mil.ni t.	kg.	113	538	129,5	611	10,3	14,6	148	678	14	240
ENERGIA ELETTRICA	mil.di kwh	kwh.	233	1110	264	1245	12,1	13,5	292	1334	10	520
CARBONE	mil.ni t.	kg.	496	2362	506,5	2389	3	2	513	2353	1	611
GAS NATURALE	mil.di mc.	mc.	29,8	142	37,2	175	26,5	24,1	47	216	26	140
CEMENTO	mil.ni t.	kg.	33,3	159	38,8	183	13,5	15	45,4	209	17	81
MINERALE DI FERRO	mil.ni t.	kg.	88,8	425	94,4	445	9,6	6	107	490	13	160

NOTA. — Le percentuali di incremento annuo sono tratte dalle quantità globali. Quelle pro-capite sarebbero inferiori.

PIANO SETTENNALE 1965 - AGRICOLTURA

PRODOTTI	UNITA' DI MISURA		1958 ABITANTI: 210 MILIONI		% media del piano	1959 ABITANTI: 212 MILIONI		% realizzata	ABITANTI: 218 MILIONI 1960		% realizzata	Previsioni al 1965
	Globale	Pro-capite	Globale	Pro-capite		Globale	Pro-capite		Globale	Pro-capite		
GRANAGLIE	mil.ni q.li	kg.	1.397	665,2	2,4-3,7	1.248	588,6	— 10,7	1.332	610	6,9	1.800
CARNE E LARDO	mil.ni t.	kg.	7,7	36,6	10,5	8,5	40	10,5	8,7	39	2,3	16
LATTE	mil.ni t.	kg.	57,8	276	7,8-8,7	62	293	7,2	61,5	282	— 1	105
BURRO	1000 t.	kg.	779	3,7	5	845	4	8,4	848	3,8	0,4	1.006
UOVA	mil.di pezzi	N.	23	109,5	6,9	24,8	117	7,8	—	—	—	37
PATATE	mil.ni t.	kg.	86,5	420	5	86,4	40	0	84	38	— 2,7	147

NOTA. — Le percentuali di incremento annuo sono tratte dalle quantità globali. Quelle pro-capite sarebbero inferiori.

zione agricola per portare avanti il piano settennale nell'industria. E si fanno in quattro, in giro per il sub-continente russo, a «spiegare» questa impellente necessità.

A quanto sembra, a risolvere la spinosa questione servono a poco le «teorie nuove» del matematico Kantorovic.

Più chiaro appare questo stato di squilibrio produttivo tra industria e agricoltura, riflettendo sulla ripartizione per abitante delle due categorie principali dell'allevamento, quella dei bovini e quella delle vacche. Stralciamo da questo elenco relativamente lungo tre «punti» di cronologia politico-sociale. Nel 1916, anno di grazia zarista e della guerra imperialistica, spettavano ai 165 mil.ni di russi 0,35 di bovino e 0,18 di vacca. Nel 1928, ultimo del metodo leninista della N.E.P., rispettivamente 0,45 e 0,22. Nel 1960, ai 218 milioni della «socialista» madre Russia, *0,35* e *0,16*. Cioè, in questa vile epoca di benesserismo popolare e di rimbecillimento spaziale cui carogne e pidocchi non mancano di credere ciecamente, il livello dell'allevamento per i bovini è uguale a quello dei tempi dello zar, e per le vacche inferiore; e sempre inferiore sia per gli uni che per le altre al 1928.

E' nostra tesi, più volte dimostrata in queste pagine, che la pubblicità data dai russi ai loro strabilianti successi economici è pura demagogia, con termine di raffronto non tanto e soprattutto i tempi aristocratici, quanto invece quelli più volte derisi e bistrattati del glorioso tentativo rivoluzionario dei bolscevichi di far avanzare l'economia con la preoccupazione prima di sollevare il proletariato dalle miserie in cui era stato tenuto fino allora. Ogni cortina fumogena di alte tecniche, di eruzione produttiva di merci e di tecnici, non è riuscita a migliorare in maniera apprezzabile, anzi decente, le condizioni di vita di milioni di proletari industriali ed agricoli.

(Continua)

ALLEVAMENTO

PRODOTTI	1959 Totale	1959 Di cui kolkos-sovkos	1959 Economie personali	1960 Totale	1960 Di cui kolkos sovkos	1960 Economie personali	% 1960 su 1959	% del piano
BOVINI	74,2	47,4	26,8	75,8	50,9	24,9	2	5
di cui:								
Vacche	33,9	16,3	17,6	34,8	18,1	16,7	3	8
Manzi	40,3	31,1	9,1	41	32,8	9,2	2	—
SUINI	53,4	36,6	16,8	58,6	40,2	18,4	10	15
OVINI	136,1	105,7	30,4	132,9	103,3	29,6	—2	5,5

• SEGNI DEI TEMPI •

● La faccenda, rivelata dall'«Unità», delle ragazze sovietiche il cui unico sogno è di trovare un marito ricco, ha avuto uno strano seguito: il 2 marzo, un lettore ha scritto al «giornale del popolo» per manifestare la sua meraviglia che sogni di quella natura possano nascere nel cervello sia pure di un'ochetta di ragazza, visto che «nell'Unione Sovietica i ricchi non ci possono più essere, essendo state eliminate per sempre le classi sfruttatrici». Ma più imbarazzata della domanda è la risposta dell'«Unità», la quale se la cava col dire che, parlando di un «marito ricco», quelle tali ragazze si riferiscono agli uomini «che per il loro lavoro percepiscono un salario più alto degli altri» e aggiunge: «E' naturale [nota bene] che non solo quelle ragazze, ma tutti i cittadini sovietici pensino di migliorare le loro condizioni. Che questo modo di pensare possa tuttavia porre anche problemi di costume e richieda una battaglia *ideologica* è un fatto». Ma il disagio del lettore era un altro: egli si chiedeva se, dunque, in regime socialista i ricchi ci sono e come possono esserci ancora, e se, d'altra parte, «migliorare la propria condizione» significa, anche laggiù, per una ragazza, beccarsi un marito col portafogli gonfio — problema oggettivo, non morale o ideologico. E l'«Unità» a questo non risponde, perchè non può decentemente farlo.

● Ma risponde per lei la «Sovietskaia Rossia», dello stesso giorno là dove parla del villaggio di Sporny; un villaggio «in cui nessuno lavora *se non nella propria azienda privata* e le aziende private *prosperano* sfruttando le terre dello Stato»; un villaggio il cui capo riconosciuto è «il proprietario *più ricco*» della zona, Zachar Vassilenko, la cui *rendita* annua si aggira sui 75 mila rubli nuovi, cioè sui *52 milioni di lire*; un villaggio di cui lo Stato vorrebbe, sì, controllare le fonti di ricchezza ma non può perchè, «quando mandiamo un funzionario, quelli portano i branchi e le greggi nella steppa, e la steppa è grande...». Dunque, i ricchi — quelli che vivono sul lavoro *altrui*, non «sul proprio lavoro» — ci sono, e non possono non esserci, dal momento che si è riconosciuto il diritto al membro del cholchos di tenere un pezzo di terra in proprietà *privata*, di *vendere* i suoi prodotti *privati* sul *mercato*, di *accumulare* capitale e di trasmetterlo per *eredità* ai figli. E si ha un bel dire che a Sporny o altrove sono tutti bricconi e gabbamondo; prima, infatti, si deve spiegare *come* è possibile che l'accumulazione di *fortune* e *rendite private* si verifichi in un regime che si dice socialista o addirittura comunista. La ragazza sogna il marito ricco? Eccolo lì. Il lettore si stupisce che, distrutte «per sempre le classi sfruttatrici», quel tale sogno rinasca? Le classi «distrutte» eccole lì, e con esse il sogno.

E lo Stato non ci può far nulla, nemmeno se lo volesse: esso è lo strumento politico di una società mercantile; che cosa può fare contro le classi di cui è chiamato a difender gli interessi? Altrimenti, steppa o no, agirebbe!

La base economica del conflitto algerino

(continuazione dal numero precedente)

Aspetti esplosivi dell'agricoltura

Si è visto dalle statistiche già citate di fonte francese che: 1) la proprietà indivisa (comunitaria) delle tribù è stata sempre più sostituita nelle zone agricole dalla proprietà privata; 2) il tipo di conduzione agricola capitalistico domina sul tipo tradizionale mussulmano.

Non basta. La *popolazione europea che vive dell'agricoltura*, compresa la popolazione non attiva, era nel 1954 di 93.000 persone (attivi 45.000), mentre risultava di 221.230 nel 1911 e nel 1948 di 123.000, cosicchè, se al principio del secolo rappresentava 1/3 della popolazione europea complessiva, oggi non ne è più che il decimo; ma in sessant'anni la *proprietà europea* è aumentata di oltre il 50%, passando da 1.846.000 a 2.726.000 ha., e ha così raggiunto il massimo di *estensione* e *concentrazione*, avendo occupato il massimo di terre atte al suo modo di produzione e compresso fino ai limiti del possibile l'agricoltura arcaica mussulmana. Le terre migliori del litorale, coltivate a viti, agrumi, prodotti ortofrutticoli, e tutte le colture industriali (alfa, sughero, ecc.), sono in mano ad europei.

Parallelamente all'estensione e concentrazione della proprietà capitalistica, sono stati spettacolosi gli sviluppi della meccanizzazione dell'agricoltura. Fra il 1939 e il 1955, il numero delle mietitrici-trebbiatrici è aumentato di oltre 7 volte: do 500 nel 1939 a 3.730 nel 1955. Quello dei trattori è cresciuto di quasi 4 volte, cioè da 5.600 a 20.508 nello stesso periodo.

Questa situazione si ripercuote sulla manodopera agricola. L'arcaico khamessat (colonia parziaria a 1/5) tende rapidamente a scomparire *senza* che la manodopera salariata aumenti di altrettanto. Nel 1951, il numero dei lavoratori agricoli permanenti era di 171.232, di cui 8.000 europei; nel 1954, era di 112.000, mentre i non-permanenti raggiungevano i 459.000. *Nessuno* dei diversi piani per l'avvenire prevede un aumento della manodopera agricola.

Paragonando la produzione del 1911, nel 1938 e del 1953 nei settori-base dell'alimentazione, si constata che essa è diminuita notevolmente per testa di abitanti. Poichè ci interessa la produzione globale, non distinguiamo qui fra produzione europea e produzione mussulmana: della partecipazione effettiva dei due gruppi al consumo globale sarà possibile farsi un'idea riferendosi all'ammontare dei redditi delle diverse categorie sociali riportati in una successiva tabella. Vediamo dunque l'andamento della produzione per testa:

PRODUZIONE IN KG PER ABITANTE

	1911	*1938*	*1953*
Grano (duro e tenero)	163,0	132,0	119 2
Orzo	174,0	99,8	83,0
Patate	7,3	10,58	25,8
Legumi	7,0	4,6	6,0
Mais	2,5	2,0	1,3
Datteri	7,0	12,2	10,7
Olio d'oliva (hl)	3,2	2,4	3,0

Analoghi risultati si ottengono nelle statistiche riguardanti l'allevamento, dove la decadenza colpisce non solo il rapporto fra numero di bestie per abitanti, ma anche il patrimonio zootecnico assoluto (salvo, fra il 1938 e il 1953, una leggera ripresa degli ovini).

NUMERO DI BESTIE PER MILLE ABITANTI

	1911	*1938*	*1953*
Bovini	200	110	91
Ovini	1533	824	631
Caprini	694	378	339

La decadenza dell'agricoltura è, come si sa, un fenomeno tipico dell'economia capitalistica, aggravata qui dal forte tasso di incremento demografico della popolazione algerina (oggi calcolato al 28 per mille, tre volte quello degli europei in Algeria).

Si aggiunga che le prospettive di miglioramento qualitativo del suolo sono ormai nulle: il limite estremo non solo è stato raggiunto, ma, secondo R. Dumont, «ogni giorno che passa l'Algeria ha in media 100 ettari di terre in meno». E' vero che, dal 1926, è in atto un piano di costruzione di sbarramenti più adatti alle condizioni naturali, ma la politica dei grandi sbarramenti-serbatoi trova un freno nella «terribile minaccia dell'invasamento» (R. Gendarme, *L'économie de l'Algérie*, 1959), giacchè nel periodo di 50 anni in cui si calcola che una opera di sbarramento sia ammortizzata essa è pure soggetta ad insabbiarsi e la terra perde di qualità in modo probabilmente irrimediabile in un'economia mercantile. Nessuna speranza, dunque, di guadagnare terre *nuove* agli indigeni, o agli europei.

Classi sociali e interessi di classe

La tabella che segue, basata su uno studio pubblicato recentemente dal Club Jean Moulin («Les perspectives d'emploi des Européens en Algérie»), dà sia la struttura delle diverse classi in presenza, sia le differenze di reddito tra europei e mussulmani all'interno di ogni categoria e tra «madrepatria» e colonia:

Gruppi sociali	*Famiglie*	*Popolaz. totale*	*in % del tot.*	*Redd. indiv in frs.*	*Rapp. con la Francia*
1. - Conduttori agricoli ricchi e dirigenti del commercio e dell'industria:					
Europei	10.000	30.000	3	1.215.000	5 volte
Mussulmani	4.000	21.000	0,25	434	1,8 volte
2. - Quadri amministrativi e tecnici, commercianti medi e agiati, liberi professionisti:					
Europei	77.000	277.000	26,6	365.000	1,5 volte
Mussulmani	25.000	133.000	1,5	226.000	0,9 volte
3. - Salariati permanenti dell'industria, del commercio e dell'amministrazione, piccoli e medi commercianti:					
Europei	168.000	638.000	61,3	119.000	0,5 volte
Mussulmani	225.000	1.193.000	14,2	75.700	0,3 volte
4. - Operai agricoli permanenti, e non-agricoli a impiego irregolare, disoccupati, casalinghe, piccoli commercianti:					
Europei	25.000	95.000	9,1	57.900	0,25 volte
Mussulmani	310.000	1.653.000	19,6	34.600	0,14 volte
5. - Conduttori agricoli su piccole aree, giornalieri agricoli, lavoratori stagionali, famiglie di lavoratori in Francia:					
Nessun europeo	—	—	—	—	—
Mussulmani	996.000	5.400.000	64,2	24.500	0,1 volte

Basta uno sguardo alla tabella per dimostrare che l'Algeria presenta le caratteristiche di una economia coloniale, ed è percorsa da violentissime tensioni sociali, facilmente rilevabili dall'enorme scarto fra i redditi delle diverse categorie. Le categorie privilegiate della colonia, e le loro controparti o appendici indigene, sono ultra-ricche; a volte, anzi, più ricche che le categorie corrispondenti in Francia (cfr. i numeri 1 e 2 del quadro). I loro interessi sono comuni: solo quella che può essere considerata come la «borghesia algerina» — soprattutto i capitalisti fondiari mussulmani — potrebbe avere un interesse anche all'indipendenza nazionale, per la cui causa si è schierato, perlopiù, molto tardi. Ma essa è spaventata dalla massa enorme degli espropriati e del proletariato agricolo e industriale e dai problemi che un ritorno alla calma e allo sviluppo economico solleva (specialmente l'impossibilità di rendere sedentari gli espropriati: riforma agraria). Di qui la sua tendenza al compromesso e al blocco col resto della sua classe, anche se francese, come è avvenuto in Tunisia e un po' meno nel Maracco, malgrado i suoi «sentimenti nazionali».

Come è confermato dai numeri 3, 4 e 5 — sebbene il quadro, di fonte borghese, sia piuttosto confuso nelle delimitazioni di classe, cosicchè si possono trovare unite sotto lo stesso titolo categorie e sottocategorie sociali diverse, proletarie e non-proletarie (piccolissimi commercianti, ambulanti, ecc.) —, esiste in Algeria un terreno favorevole alla rivoluzione doppia, in cui si profila un proletariato che si metta alla testa della massa contadina miserabile — la cui estrema povertà e documentata da un reddito *medio* di frs. 24.500 *allora*! — e cerchi d'imporre la propria soluzione. E' in questi paesi che la Rivoluzione russa ebbe naturalmente una ripercussione formidabile nel 1919-27; le masse l'avevano capito; possano capire in futuro che la Russia di Krusciov non ne è la erede!

In fondo alla tabella troviamo (categoria 5) i soli indigeni, quelli che il marxismo considera ancor più miserabili ed oppressi del proletariato: il reddito medio, qui calcolato nel 1954 a 24.500 frs. si ritiene oggi caduto a 17.000 (Moch). La situazione di questa categoria è stata così giudicata dagli economisti borghesi: «Supponendo che l'impiego medio di un agricoltore sia di 200 giorni all'anno, almeno 700.000 agricoltori mussulmani e rispettive famiglie (circa 3.500.000 persone), cioè il 45% degli effettivi rurali al giorno d'oggi, potrebbero ritirarsi dall'agricoltura senza che la produzione diminuisca». Le masse ritirate dal lavoro agricolo per riempire i «campi di raccolta» (in cui sarebbero concentrati da 1,5 a 2 milioni di mussulmani) non assorbono che la metà della popolazione eccedente.

Come si vede ai numeri 3 e 4 della tabella, il problema nazionale e coloniale tocca direttamente il proletariato. I mussulmani espropriati affluiscono nelle «bidonvilles» e fanno concorrenza agli operai europei che sono privilegiati in quanto godono di diritti negati agli altri (assunzione al 100-90%, reddito assicurato in tempo di crisi); la concorrenza fra i lavoratori e l'immenso esercito di riserva causato dalle espropriazioni ad opera della classe capitalistica fondiaria a favore dei compari capitalisti dell'industria, sia in Francia che in Algeria, inasprisce a sua volta il conflitto fra le due «comunità di operai» e rigetta gli europei nel campo dei colonialisti, perchè l'antagonismo cresce col crescere della concorrenza stessa. Così, *ogni* europeo, sia pure un lavoratore, si presenta in linea di principio come un colonialista, perchè la società europea nella sua totalità opprime l'indigeno. Questo il ruolo del fattore di razza e nazione nel gioco degli antagonismi di classe in Algeria: ed è un ruolo sociale, come spiegava Marx a proposito dell'Irlanda, la «prima colonia» dell'Inghilterra».

Vediamo i fatti in Algeria: nel 1954, mentre la disoccupazione infuriava tra i mussulmani, e *il pieno impiego regnava fra gli europei*, di fronte a 65.120 impiegati europei si trovavano 15.190 mussulmani; di fronte a 51.650 operai qualificati europei, 49.830 mussulmani; di fronte a 7.200 manovali europei, 141.130 mussulmani; di fronte a 33.890 domestici e personale di servizio non-mussulmani, 47.000 mussulmani. Ma dietro questi concorrenti mussulmani si profilavano più di 200.000 disoccupati e semidisoccupati delle bidonvilles e del bled, da cui masse enormi di senzalavoro si rovesciavano senza tregua nei centri urbani. Di recente, i mussulmani hanno superato in numero gli europei in tutte le città ad eccezione di Algeri, dove il rapporto è di 43 a 57: eppure, il 90,8% degli europei abita nelle città contro il 19% dei mussulmani. Il fenomeno dell'urbanesimo ci fornisce l'indice sicuro del ritmo dell'espropriazione; ed è impressionante:

	Popol. urbana	*Popol. rurale*	*Rapporto fra popol. urbana e popol. algerina*
1900	316.000	3.700.000	0,077
1930	590.000	4.900.000	0,120
Tasso d'aumento in rapporto al 1900	+ 90%	+ 32%	—
1959	2.100.000	6.700.000	0,235
Tasso d'aumento in rapporto al 1930	+ 260%	+ 36%	—

Cortina di ferro contro la Francia

Si è analizzato finora lo sviluppo dell'agricoltura, che è il dato fondamentale dell'Algeria, giacchè le principali industrie algerine sono estrattive, e quindi anch'esse legate al suolo (Marx, infatti, le includeva nell'agricoltura). Passiamo ora all'analisi dell'economia globale, indicando l'importanza di ogni settore produttivo rispetto all'insieme degli altri.

Nel 1954, *la produzione* bruta complessiva dell'Algeria ammontava in valore a 591,1 miliardi di franchi, così ripartiti:

1) *Agricoltura, allevamento, foreste e pesca:* 197,6 miliardi, pari al 33,4% del totale (in Francia, 30%).

2) *Trasporti, commercio, servizi diversi:* 230 miliardi, cioè il 39,2% (in Francia, 30%).

3) *Industria* (compresi energia, miniere, edilizia ,lavori pubblici): 163,5 miliardi, cioè il 27,4%, contro il 50% in Francia.

Analizzando comparativamente i diversi settori, distinguiamo:

Nell'*agricoltura:*

1) produzione vegetale, rappresentante il 43,5% del settore, suddivisa in:

a) cereali (frumento, orzo, avena, mais, riso, sorgo), 37%;

b) vino (non consumato dai mussulmani), 35%;

c) frutti (agrumi, olive, datteri, fichi, uva da tavola ecc.), 14%;

d) ortaggi (patate, pomodori, legumi secchi ecc.), 12%;

2) *colture industriali*, rappresentanti il 26,5% del totale, suddivise in:

a) tabacco, 73,5%,

b) cotone, lino, barbabietole da zucchero, 26,5%;

3) *produzione animale*, rappresentante il 25% della produzione agricola:

a) carne, 42%,

b) prodotti lattieri, 34%,

c) pollame 15%, lane e pelli 9%;

4) *produzione forestale*, rappresentante il 4% dell'insieme della produzione agricola (alfa, crine vegetale, sughero, ecc.).

Gli altri due settori *(trasporti, commercio, industria)* si suddividono in: *industria alimentare* (compresi fiammiferi, tabacchi e saponi), 39,5%; *lavori pubblici e edilizia*, 23%; *miniere, elettricità, gas e petroli*, 12,75 %; *produzione e trasformaz. metalli* (comprese manutenzione e riparazione), 12%; *materiali da costruzione, ceramiche, vetrerie*, 4,75%; *tessili*, 4,5%; *industria chimica e caucciù*, 3%; *cuoi e calzature*, 2,25%; *ind. poligrafica*, 1,75%; *carte e cartoni*, 0,75%; *diversi* 2,15%.

Le prospettive di sviluppo economico decennale (1957-1966) sono le seguenti: «Portare ad oltre 1.600 miliardi il valore annuo di una produzione interna che fu di circa 695 miliardi nel 1956; aumen-

Africa amara

In un articolo pubblicato nel n. 6 di quest'anno, avevamo presagito — illustrando i rapporti di produzione e di lavoro vigenti nelle colonie portoghesi in Africa, — che nessun cordone sanitario avrebbe impedito alla rivolta negra di estendersi entro i confini dell'Angola o del Mozambico. Le recentissime sommosse e la loro feroce repressione ne hanno dato una pronta conferma.

Del resto, le autorità coloniali di Lisbona non sono nemmeno riuscite ad impedire che, in senso inverso, le notizie sulla tensione sociale nei territori d'oltremare (considerate dai dirigenti portoghesi come «provincie metropolitane», i cui abitanti è loro cristianissimo dovere d proteggere, educare e... incivilire) varcassero i confini e giungessero sia in Europa, sia alle N.U., dove 39 paesi afro-asiatici — ancora illusi di potersi servire di questo strumento ai fini della «decolonizzazione» — hanno presentato il 21 marzo una mozione affinchè il problema delle colonie portoghesi e del loro aperto disprezzo dei «diritti fondamentali dell'uomo» sia discusso pubblicamente e con urgenza (campa cavallo!).

Non è da oggi, infatti, che S.M. cristianissima il fucile porta la... civiltà fra i negri soggetti a Lisbona. Citiamo alcune tappe di quest'opera gloriosa:

Agosto 1959: a Pijiguiti, nella Guinea portoghese, i avoratori negri del porto entrano in sciopero; alcune diecine vengono uccisi a colpi di mitraglia.

Luglio 1960: a Cabinda, nell'Angola: massacro di operai manifestanti per rivendicazioni economiche.

Settembre 1960; a Mueve, nel Mozambico: più di 100 africani uccisi dalle forze dell'ordine durante una manifestazione a favore di due arrestati negri.

Ottobre 1960; a Icolo e Bengo, sempre nell'Angola: 30 morti e 200 feriti, e i villaggi rasi al suolo, per una analoga manifestazione di protesta.

Novembre 1960; a Loanda, nell'Angola: 8 prigionieri della prigione militare fucilati sul posto, senza processo.

Febbraio 1960; sempre a Loanda, nell'Angola: i morti in seguito alla repressione di una sommossa risultano — secondo un corrispondente della Radio-TV francese (forse lieto di poter scaricare sui portoghesi un po' delle... glorie di cui il suo esercito si è coperto in Algeria) — circa 800. E, si badi, sono sommosse più o meno «urbane», che prescindono dalla guerriglia in corso nella boscaglia o ai margini delle grosse piantagioni europee.

E' proprio sul terreno dei rapporti di lavoro (per i quali rimandiamo al primo sommario articolo da noi pubblicato nel n. 6 di quest'anno), che tali sommosse sono perlopiù avvenute, o direttamente, o indirettamente, cioè per solidarietà verso arrestati e torturati. Le colonie portoghesi sono uno di quei casi di cui parlava Marx, in cui l'impianto di rapporti di produzione capitalistici in continenti extra-europei non esclude la persistenza di un'economia schiavista, ma si sovrappone e intreccia ad essa: qui il Capitale si serve sia della bandiera del «lavoro libero», sia di quella della schiavitù e del servaggio; diventa negriero nel modo e nelle forme classiche. Ed è, naturalmente, benedetto dagli zelantissimi preti metropolitani...

tare del 5% all'anno *in media* il livello di vita di una popolazione cresciuta da 10 a 13 milioni (l'europeo avrà quindi un aumento di 246.000 frs. contro 24.600 al mussulmano, il che aggraverà lo scarto già esistente); assicurare un impiego non-agricolo a circa 875.000 persone in più, di cui 780.000 mussulmani ». Ma, a giudicare dai piani in atto per il 1966, si avrebbe uno sviluppo estremamente debole del settore agricolo, la cui parte sul totale diminuirebbe dal 33,4% al 15,4%; nel settore industriale, sarebbero stimolati soprattutto la produzione di petrolio, l'industria edilizia, i lavori pubblici e in misura minore l'industria di trasformazione; che devono dare impulso al settore industriale che passerebbe dal 27,4 % al 47,9 %. Ciò significa che la dipendenza economica dell'Algeria dalla Francia aumenterebbe.

Il rimedio? Marx lo proponeva per l'Irlanda: autogoverno e indipendenza dall'Inghilterra; rivoluzione agraria; protezione doganale verso le merci inglesi.

Trasferimento del conflitto algerino in Francia e in «Oriente»

« L'Irlanda il baluardo dell'aristocrazia fondiaria britannica. Lo sfruttamento di questo paese non è solo la fonte principale della sua ricchezza materiale, ma anche la sua maggior forza morale. E' grazie ad essa, in realtà, che l'Inghilterra domina l'Irlanda. L'Irlanda è dunque il grande mezzo con cui l'aristocrazia inglese mantiene la sua dominazione nella stessa Inghilterra » (Marx a Meyer e A. Vogt, 9-4-1870). Allo stesso modo, la perdita dell'Algeria vibrerebbe un colpo terribile alla grande proprietà fondiaria francese e alle numerose industrie che beneficiano delle sue materie prime e di questo mercato protetto.

Lo studio citato più sopra concludeva a favore dell'abbandono del vespaio algerino: sarebbe perfino più economico rimborsare tutti i proprietari per le perdite subite, il che rappresenterebbe al massimo il prezzo di 18 mesi di guerra. Ma sarebbe uccidere la gallina dalle uova d'oro. Un capitalista non accetterà mai, a meno d'essere pazzo completo, di vendere la propria azienda per vivere poi di rendita: essa non solo gli da da vivere, ma si ingrandisce, e aumenta di valore, se la tiene. I « riformatori » del Club Jean Moulin confondono il capitale (cifra d'affari complessiva) con i titoli di proprietà delle installazioni, degli attrezzi, del suolo ecc.; credono che il capitalismo sia un modo di proprietà, mentre è un modo di produzione. Ma le terre e il capitale situati in Algeria non possono essere trasferiti in Francia: col gettito della loro vendita bisognerebbe acquistare terre da altri proprietari francesi, cioè espropriarne un gran numero e accrescere la concentrazione della proprietà terriera, o creare nuove industrie in concorrenza con quelle esistenti.

Quello che si verificherà è dunque un trasferimento dell'elemento fondamentale del conflitto algerino. Finora la proprietà fondiaria capitalistica in Francia godeva di una stabilità notevole; gli inconvenienti del capitalismo agrario erano riservati ai « territori d'oltremare », e la piccola proprietà particellare metropolitana poteva sopravvivere. Ciò non potrà più avvenire. D'altro lato la concorrenza fra i lavoratori in Algeria si trasferirebbe in Francia se tutti gli europei fossero rimpatriati; mentre nell'industria, colpita dalla concorrenza mondiale, si aggraverebbero i conflitti di classe fra capitale e lavoro. E' vero che il prolungarsi della guerra d'Algeria ha già permesso d'imporre i primi sacrifici « materiali » e di introdurre progressivamente le « misure di austerità » imposte dalla perdita dell'Impero coloniale. La smobilitazione delle masse lavoratrici ad opera di organizzazioni economiche e politiche corrotte mira, in definitiva, a evitare alla borghesia francese una sorpresa simile a quella che si è prodotta in Belgio. Ma nessuna astuzia potrà evitare alla crisi d'installarsi nel cuore del sistema economico francese, soprattutto man mano che la concorrenza sul mercato internazionale si accrescerà.

Nel 1909 (lettera a I. I. Skvorzov-Stepanov, del 16-12) Lenin caratterizzava così la differenza fra la Germania 1849 e la Russia dopo il 1900: la Germania era divisa in 36 stati feudali che la rivoluzione borghese doveva abolire per erigere uno Stato capitalista unitario: quella che si poteva per prima era dunque una questione *nazionale*. In Russia, invece, l'unità nazionale era già compiuta; dunque si poneva la questione *agraria*. Ma la borghesia non poteva « risolvere » il problema agrario che a prezzo di molti decenni di espropriazioni e delle peggiori calamità (è la storia di tutti i piani agricoli della Russia degenerata e borghese): dunque, solo il proletariato poteva, mediante la sua dittatura, spezzare gli ostacoli allo sviluppo delle forze produttive sull'agricoltura e regolare il proglema agrario. Per l'Algeria la situazione è analoga: e i « comunisti », con la loro « nazione algerina in formazione », sono ben lontani dal leninismo. La prima questione che si porrà non appena proclamata l'indipendenza dell'Algeria, quale che essa sia, sarà quella fondamentale, che nessun velo nasconderà più agli occhi delle masse: la questione agraria, il problema sociale. Nessun paese divenuto indipendente in quest'area geografica ha finora risolto quel problema: esso sarà la prossima tappa, non per la « volontà » delle masse o dei loro dirigenti, ma per la spinta irresistibile delle condizioni economiche.

L'Algeria, in cui la decomposizione della proprietà comunitaria stabilizzatrice è più progredita, rischia di scatenare il movimento generale. L'area geografica e storica cui l'Algeria appartiene non troverà dunque la « pace » con la «fine della colonizzazione » vantata da Krusciov. Nè l'esempio dei cholchos russi o delle comuni rurali cinesi, nè lo sviluppo della politica agraria fin qui praticata, potranno risolvere la questione. Lenin aveva concluso dal problema agrario russo alla necessità della dittatura del proletariato: questa è la soluzione sempre « attuale » anche per l'Algeria.

La struttura del salario

(continuaz. dalla 1ª pagina)

cui spalle ricade l'intero peso delle crisi.

Bastino i seguenti dati, che segnano tutto un periodo di sofferenze proletarie:

(Paga del manovale comune = 100)

	1938	*1949*
operaio spec.	154	109
operaio qualif.	123	105
manovale qualif.	107	103
manovale com.	100	100

Come si vede, rispetto all'anteguerra, la remunerazione delle diverse categorie o qualifiche si erano andate sensibilmente avvicinando.

Nello stesso anno 1949 e in quello successivo, 1950, arrivata a buon punto l'opera di ricostruzione e risanamento nazionale, fu affrontato il problema delle qualifiche, e, dopo l'introduzione delle quote aggiuntive, diverse a seconda delle 4 qualifiche e dette « di rivalutazione », gli indici divennero:

op. spec. 123; op. qual. 112; man. spec. 106; man. com. 100; e nel 1954, dopo il conglobamento rispettivamente 125; 113; 107; 100. La forbice si riapriva: il distacco tra categorie operaie tendeva ad accentuarsi di nuovo.

* * *

Siamo così giunti al 1954 che segna l'attuazione del conglobamento, od unificazione delle voci salariali sulla base esistente tuttora.

La difficoltà maggiore di tale operazione era rappresentata dalla unificazione delle diverse zone territoriali. Infatti, la paga-base era differenziata per 4 zone territoriali, la contingenza per singola provincia, e nel complesso ogni qualifica comportava 95 situazioni salariali diverse.

L'« unificazione » fu chiamata « riassetto zonale » e consistette nel raggruppare le 95 situazioni in 13 zone, più le extra-zone: si venne così a sancire in altro modo l'odierna sperequazione territoriale, sottoscritta da tutte le confederazioni di mestiere. Dettata in un primo tempo da situazioni di emergenza in cui i sindacati si erano patriotticamente collocati a fianco della classe capitalistica, tale sperequazione è oggi mantenuta artificialmente al solo scopo di frammentare il movimento operaio. Infatti, terminato il periodo di ricostruzione, l'intensificazione degli investimenti nelle zone a salari più bassi e la migrazione interna hanno praticamente eliminato ogni differenza territoriale fra gruppi urbani e proletari. Ma i grandi patrioti dell'unità nazionale, così solleciti di costruire uno stato unitario e autoritario e un parlamento nazionale, non lo sono affatto di avere un proletariato unito, forte e compatto, in grado di affrontare il compito storico che è insostituibilmente chiamato ad assolvere sotto la guida del partito rivoluzionario: l'abolizione di tutte le differenze e i privilegi sociali, in uno con quella della divisione della società in classi.

Vedremo in successivi articoli come, da allora, si è configurata ulteriormente la struttura delle mercedi.

Magnifiche lotte abbandonate a se stesse

Alla Breda

Da più di due mesi, dall'epoca cioè della proclamazione dello sciopero nelle imprese siderurgiche, continua alla Breda di Sesto S. Giovanni una lotta che riassume ed esaspera l'inettitudine — per dir poco — dei dirigenti sindacali di tutte le tendenze e sfumature, che da anni conducono la classe operaia ad una serie di sconfitte e perciò il padronato e i suoi organi ad un rafforzamento sia sul piano dei rapporti di forza, che su quello dell'influenza ideologica corruttrice.

Quest'influenza, che trova il suo raggio di azione nei ben noti accordi separati ed aziendali, nei più stretti legami istituiti fra salario e produzione e, sul piano politico, fra proletariato e sistema capitalistico, a spese dell'unità e autonomia non formale e demagogica, ma rivoluzionaria e di classe, dei lavoratori, si può dire che abbia raccolto alla Breda i suoi frutti maggiori, ove si consideri che questa azienda si situa nel cuore di una concentrazione operaia dimostratasi sempre fra le più forti e coscienti.

Dagli anni dei licenziamenti in massa (o, come si diceva, dei tentativi di « risanamento »), la condizione delle maestranze è divenuta sempre più insostenibile quanto a livello delle retribuzioni, orario di lavoro, cottimi e sicurezza sociale. Tutto ciò venne giustificato in nome di una pretesa « collaborazione », — parola d'ordine alla quale non mancarono di associarsi le organizzazioni sindacali, perchè si trattava di un'azienda di Stato dove ,a sentir loro, non esiste padrone, ma alle cui sorti sarebbe interessata la collettività intera.

L'intransigenza nella quale oggi si trincera la direzione è una secca smentita a chi aveva colorito di rosee tinte la funzione di « avanguardia » delle aziende di Stato nello schieramento padronale a... difesa dei salariati. In realtà questo gruppo, che si rifiuta di concedere i miglioramenti non certo sufficienti chiesti dagli operai giustificandosi ancora una volta con le « precarie condizioni » della produzione, si è dimostrato condiscendente solo in quei settori in cui era meno interessato. Ma è anche da rilevare che, davanti a una simile giustificazione, il sindacato unitario, che dovrebbe essere all'avanguardia della lotta, invece ha svuotato uno sciopero che doveva e poteva essere condotto con decisione (come hanno dimostrato, con generosità e coraggio, i lavoratori che spontaneamente hanno deciso di inasprire la lotta formando cortei presto dispersi dalla polizia, e occupando temporaneamente la fabbrica), non ha trovato di meglio che chiedere l'intervento di una... commissione parlamentare d'inchiesta sull'operato della direzione, nei cui « errori » essi vorrebbero additare l'origine d'ogni male.

Questa posizione ben si addice a bonzi opportunisti che non sanno e non vogliono riconoscere nello stesso sistema di produzione capitalistico, sia esso privato o statale, l'ingranaggio da cui, quotidianamente, gli operai sono spremuti e soffocati. Così agendo, essi svolgono un'altra delle funzioni degli opportunisti: quella di distogliere la lotta dai suoi veri obiettivi e, in tal modo, svuotarla del suo significato.

Non sappiamo quanto durerà lo sciopero, ma non è difficile prevederne l'esito. Gli stessi dirigenti, consci della difficoltà di controllare i lavoratori, esasperati e sfiduciati, troveranno comodo accettare al più presto possibile e in qualunque modo un compromesso. Di qui la richiesta d'una sollecita mediazione del Ministro del Lavoro.

Ai battaglieri operai della Breda, auguriamo che sappiano, nelle future lotte, riconoscere i loro principali nemici nei collaborazionisti, nei lealitari, nei fautori di una politica di smembramento della classe operaia, e che, attraverso la lotta unitaria, sotto la guida del sindacato di classe e del partito rivoluzionario, sappiano riconquistare la loro autonomia politica per giungere alla estirpazione del vero cancro che li divora: il capitale.

Il metallurgico

A Catania

Catania, aprile.

Nella seconda settimana del mese di aprile, in Catania, abbiamo assistito ad un coraggioso episodio di lotta della classe lavoratrice. I dipendenti della Società Trasporti — SITA —, da tempo rivendicavano miglioramenti economici. Irritati per l'atteggiamento elusivo della direzione, il giorno 7 occupavano il deposito degli autobus in San Giuseppe La Rena, scacciandone il direttore.

Subito, da parte del questore, veniva mobilitata la polizia. Questa però, partita baldanzosamente sulle veloci camionette, s'arrestava davanti ai cancelli serrati: autisti e bigliettai s'erano mostrati decisi a tutto. Una irruzione avrebbe avuto conseguenze gravissime per il padronato, visto che all'interno del deposito v'erano decine di automezzi e centinaia di litri di carburante. La CGIL, dopo otto giorni di occupazione, seguendo il solito sciagurato metodo dell'agitazione aziendale ,anzichè lanciare la parola d'ordine dello sciopero generale di solidarietà di tutti i lavoratori della città — il solo che avrebbe piegato i dirigenti della SITA — ha sottoscritto un accordo vergognoso troncando così l'agitazione operaia.

L'accordo capitolardo non comporta alcun aumento di salario ma addirittura un prestito in denaro, scontabile con trattenute sulle spettanze mensili, a partire dall'agosto di quest'anno sino al dicembre 1962. Il prestito è rappresentato da L. 70 mila per il personale d'officina e da L. 55.000 per quello viaggiante. A quest'ultimo è stata concessa anche un'indennità *una tantum* di L. 15.000.

Inutile dire che l'« Unità » (16-4) ha presentato l'accordo come un « grande successo » e una « vittoria » dei dipendenti della SITA, mentre il locale segretario della Camera del Lavoro si è dilungato in declamazioni sui « diritti democratici e costituzionali » dei lavoratori. Pagliacciate che servono a nascondere la sconfitta e a sfiduciare l'iniziativa di lotta della classe lavoratrice. Infatti, a poche ore dalla « consegna » dei locali alla direzione della SITA (« L'Unità » nota compiaciuta: « Alla presenza di un notaro), il portavoce della borghesia locale, il giornale « La Sicilia » (16-4), soddisfatto di come si sono svolte le cose, già parla di « conseguenze penali » che colpirebbero i lavoratori, i più combattivi. Altro che vittoria!

I lavoratori sanno che la vittoria può essere raggiunta in un solo modo: con la lotta frontale e generale. Una lotta cioè che non discrimini tra azienda e azienda, ma crei nei fatti una solidarietà operante di tutta la classe proletaria. Ma, per questo, è necessario che essi impongano la loro volontà e, col suo trionfo, l'abbandono del metodo delle agitazioni settoriali.

Il corrispondente.

I FERROVIERI NEL PANTANO

Con decisioni dell'ultimissima ora, anche lo sciopero del 15 aprile è stato revocato: ancora una volta, la numerosa categoria dei ferrovieri è stata trombata dalla collusione fra autorità governative-aziendali e centrali sindacali opportuniste. Si dica quel che si vuole, ma questa è l'impressione generale dei ferrovieri, già scottati da fatti come l'ultimo in ordine di tempo: la sospensione dello sciopero del 16 febbraio.

Come infatti si sarebbe potuta definire la complessa materia che forma oggetto delle rivendicazioni nella breve durata degli incontri avvenuti fra le parti contraenti? Il fiuto del lavoratore non può non intuire che fra queste non esiste nessuna seria contrapposizione di interessi. Inoltre, da quando si sentì parlare di una mediazione del presidente del consiglio, il sospetto che tutto finisse in una bolla di sapone si fece strada tra i ferrovieri. I sindacati — nessuno escluso —, che in ogni controversia non fanno che invocare mediazioni di prefetti e ministri, potevano respingere l'offerta di un'azione conciliatrice? Che senso avrebbe avuto, allora, « la buona volontà di collaborazione con l'azienda » professata da tutte le organizzazioni, SFI in testa, tanto più in giorni in cui lo scoppio della crisi dell'azienda, denunciata dagli ultimi gravi incidenti ferroviari, fa palpitare i cuori di tutti i « medici » ansiosi di guarire la « grande malata »?

In altra occasione torneremo su questo punto dolente, e vedremo come i riformatori « rossi » vogliano realizzare il sogno che « lo stato riconosca il ruolo democratico insostituibile del sindacato nella società nazionale ». Non potendo entrare dalla porta principale, si affannano ad aprirsi quella di servizio per andarsi a sedere da « pari a pari » col padrone al tavolo dove si discute l'amministrazione dell'azienda — che è quanto dire una parte della cosidetta economia nazionale. Alla demagogia, l'arte del « moderno » sindacalismo... sa aggiungere la bestialità e la facciatosta.

Torniamo per ora alle rivendicazioni dei ferrovieri. Purtroppo, a costoro non riesce più così agevole orientarsi neppure in una materia che li interessa da vicino. Le interminabili discussioni, i rinvii, le sospensioni degli scioperi, il modo di attuarli una volta per gruppi e poi con tutta la categoria, i continui « arricchimenti » delle richieste, tutto questo complesso di cose impedisce di raccapezzarcisi chi voglia seguire attentamente lo sviluppo della controversia. Prima si parlava di « trasformazione » delle C.A. (competenze accessorie) dei macchinisti, dei conduttori e degli equipaggi delle navi trahetto, e si fecero scioperare soltanto questi tre raggruppamenti il 2 e il 28 dicembre. Poi si ripiegò su semplici aumenti delle C.A. e si aggiunsero la richiesta di ritocchi ai premi di rendimento (premi di maggior produzione e di operosità) per gli altri raggruppamenti, e quella dell'indennità di mensa. Si stava per fare lo sciopero il 16 febbraio; ma lo si sospese, in seguito alle « assicurazioni e agli impegni » dell'azienda. Da allora vennero a galla, ed occuparono quasi un posto di primo piano, altri problemi cosidetti normativi, fra i quali quello schifoso dei « ruoli aperti », secondo i quali i ferrovieri dovrebbero col tempo avanzare sulla scala gerarchica indipendentemente dalle necessità delle piante organiche. Dove vanno a finire, così, i propositi tanto della azienda quanto dei sindacati di « sganciare » i ferrovieri dalla burocrazia statale, e di riferire le paghe alle effettive prestazioni di ciascuno? Quante chiacchiere si sono fatte, da parte di tutti i paladini dell'ammodernamento industriale dell'azienda! Ma, a prescindere da questo problema, ingarbugliato per gli stessi « esperti » quello che ci preme di far rilevare è che, mentre sono del tutto insignificanti i vantaggi economici che deriverebbero dalla realizzazione dei « ruoli aperti » per tutto il personale esecutivo, i vantaggi « morali » sarebbero una solenne fregatura opportunista, perchè, con essi perfino gli elementi proletari che si erano conservati immuni dalla lebbra carrieristica ne sarebbero infettati. Quanto agli « arricchimenti » delle rivendicazioni, c'è da dire un'ultima cosa: lo sciopero che si doveva fare — secondo le proclamazioni ufficiali dei sindacati — doveva anche essere una protesta contro le accuse rivolte ai ferrovieri dalla stampa e dagli stessi ambienti del ministero per il verificarsi degli incidenti; protesta che doveva sortire l'effetto di chiamare i sindacati ad una collaborazione da « pari a pari » nel risanamenento tecnico-economico dell'azienda attraverso una « migliore politica dei trasporti ». Questo il motivo per cui allo sciopero aveva aderito anche il sindacato dei funzionari, offesi nel loro prestigio dalle ingiurie mosse da terzi.

Da quanto sopra siamo autorizzati a malignare ancor più sull'« esito » degli accordi che hanno portato alla revoca dello sciopero. I sindacati si sono genuflessi di fronte a semplici promesse; d'ora in poi, l'azienda chiederà anche questa loro collaborazione; i ferrovieri continueranno a sospirare i quattrini; e le demagogiche richieste degli aumenti di stipendio e della 14ª mensilità, che non sono obbiettivi delle lotte finora sostenute, li culleranno per chissà quanto tempo in nuove illusioni. E così... campa cavallo!

Il ferroviere

CONFERENZA

Nella sede del giornale a Milano, via Eustachi 33, avrà luogo il 28 maggio, domenica, alle ore 10, una conferenza sul tema: « Il significato della Comune di Parigi nella storia del movimento rivoluzionario proletario internazionale ».

Compagni, simpatizzanti e lettori del giornale sono invitati ad intervenire.

Primo Maggio

(continuaz. dalla 1ª pagina)

lebrano una prosperità che mai, nella loro storia sanguinosa, avevano vantato. Si celebrano vittorie e successi; ma intanto il mostro è lì, nella vita quotidiana della fabbrica, nei rapporti fra popoli, nelle orge della speculazione, e degli intrallazzi, nelle sudice delizie di una dolce vita « fondata sul lavoro », certo: il lavoro altrui.

Tale è, su questa povera terra alla quale i preti delle chiese e i sacerdoti delle tecniche nuove vorrebbero offrire una pacifica alternativa negli spazi celesti, la realtà bruta. Il Primo Maggio 1961 vedrà ancora danzare sulle stesse piazze proletari e borghesi, la rossa bandiera delle lotte di classe tingersi di tricolore, e musiche di organo e ronzii di sputnik benedire la festa della conciliazione delle classi. Verrà giorno in cui la vecchia talpa della Rivoluzione scaverà sotto i piedi dei mercanti di cannoni e dei mercanti di principii l'abisso della rivolta proletaria. Sarà quello l'Anno Primo della storia umana — quaggiù, su una terra non più matrigna ma, finalmente, madre di tutti!

Vita del partito

FORLI'. - Si è tenuta il 9 aprile la consueta riunione regionale emiliano-romagnola, in gran parte dedicata a un efficace resoconto della riunione interfederale di Roma che i compagni e i simpatizzanti presenti hanno seguito con grande interesse ed attenzione. Il relatore si è soffermato in particolare sul problema, così vivo oggi, della saldatura delle rivoluzioni « democratiche » nei paesi coloniali con l'assalto proletario alle roccaforti capitalistiche negli antichi Stati borghesi: il Congo e l'Algeria da un lato, l'evoluzione economica e sociale dell'URSS, lo stato dell'economia americana, la situazione della Germania in riferimento al glorioso passato della sua classe operaia rivoluzionaria nelle grandi battaglie del primo dopoguerra, dall'altro sono stati fra i tempi più appassinanti della riunione. Sono stati pure accennati i devirsi problemi organizzativi emersi alla riunione di Roma, e i compagni hanno proceduto a due sottoscrizioni, una inneggiante alla profilassi rivoluzionaria e l'altra in memoria della Comune di Parigi, per un totale di 11.650 lire.

GENOVA. - Dopo una ben riuscita diffusione pubblica del giornale, i compagni hanno proseguito le loro discussioni e chiarificazioni con un gruppo di marittimi in agitazione nel quadro di iniziative analoghe promosse dal Partito in diverse zone di mare.

TORINO. — Il gruppo ha provveduto a una larga distribuzione di volantini sulla questione della Fiat, circa la quale abbiamo riferito sul n. 7. Continua pure l'opera di diffusione del giornale in quartieri proletari.

Sulle raunioni tenute nel Veneto e in Toscana il 16 corr. riferiremo nel prossimo numero.

totale della remunerazione del la-

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: Fesso 6000; Claudio 200; Franchina 1000; Mariotto contro i pidocchi 500; alle riunioni settimanali 6750; Vito salutando i compagni di Portoferraio 1000; Antonio S. 1500; rimanenza vecchia 8000. TORINO: Lencia in memoria del padre 2000. PIOVENE ROCCHETTE: fra compagni e simpatizzanti 2700; alla riunione coi compagni d'Arisiero 1600; dopo una bicchierata coi compagno Matteo il gruppo di Piovene 1300. ROMA: Bice contributo mensile 5000. CASALE POPOLO: Zavattaro 450; fra compagni Bar Mercato 415; i compagni La Pizza 500; dall'Argentina, Somaschini 1000; Fermo 100; Demichelis 250; Pederzolli 50; Bar Mercato saluta Iaris 470; Felice 200; Casermone 80; Saluti ad Asti 35. PARMA: Vittorio 1000; FORLI': inneggiando alla profilassi rivoluzionaria e contro la canagliata, il gruppo e simpatizzanti: Monti ricordando Sincovic 1000; Andrea 100; V. 400; Gastone 500; Armando 1000; Dino e R. 1000; Nereo 1000; Bianco 500; Giovanni 300; il proletario 500; Emilio 500. FORLI': Alla riunione regionale del 9-4 c.a. Ricordando il 90º anniversario della Comune di Parigi: Michele 500; Cesare 1000; Dino e R. 1000; Nereo 250; G. G. 300; Candoli 300; P. Enrico 250; P. Orlando 250; Bianco 200; N.N. 300; Gastone 250; Monti 250. GENOVA: Primo 70; Pietro 500; Giuseppe 80; Narciso 250; Primo 80; Giampiero 100; Piero 100; Mirco per la Rivoluzione 100; Iaris per le sei pagine 100; Giulio 100; Tonino per l'abolizione dell'affitto 100; Gira contro la fatica 100; Giuseppe 135; Smith 100; alla pari 35; Claudio 250; Andrea 350; Giovani della Pippa 200; il gruppetto simpatizzanti del Cantiere Navale Ansaldo (Renzo, Renato, Pintos, Cosulich, Ottavio) 500; Narciso 250; Primo 100; Iaris per le sei pagine 100; Giulio 100; Primo 50. MESTRE: alla riunione contro i traditori di ieri e di oggi: Jacus 1000; Giovane 500; Silvano 500; Gigi 1000; Giovanni 1000; Piovene 1000. MILANO: raccolte tra compagni dopo la canagliata: Alfonso 2000; Ferruccio 1000; Mariotto 2000; Osvaldo 2000; Nino 2000; Enzo 1000; Franca 1000; Valerio 1000 Claudio 2000; Libero 500; Vittorio 1000; Galeno 2000; Italiano 2000; Sebastiano 500; Chille 1000; Luciano 6000; Valentino 5000.

Totale: L. 96.500

Totale precedente: L. 389.060

Totale generale: L. 485.560

VERSAMENTI

BOLOGNA 600. CASALE POPOLO: 4350. TORINO: 4500. PIOVENE R.: 6900. BOLOGNA: 1000. ROMA: 6600. GENOVA: 6150. FORLI': 11.650.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti. 16 - Milano